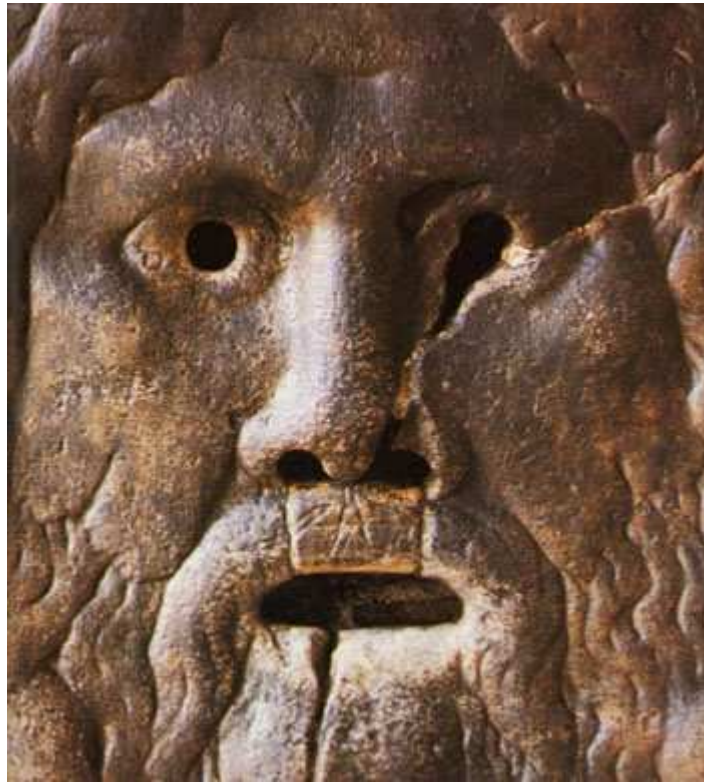


ANTONIO SCAVONE

**IMPUBBLICABILE**



*Quaderni delle Officine , X, Agosto 2010*



**Antonio Scavone**

**Antonio Scavone**  
**IMPUBBLICABILE**  
**(2010)**



## I.

Non possiamo dire che i ricchi la fanno sempre franca perché ci accuserebbero di essere dei vetero-comunisti; non possiamo dire che il premier è un qualunque populista e demagogico perché ci accuserebbero di essere comunisti; non possiamo dire di non apprezzare Santoro o Saviano perché ci accuserebbero di non essere comunisti, o di non esserlo sul serio o abbastanza, oppure di essere in realtà geneticamente di destra e fittiziamente di sinistra.

È un ginepraio, non se ne esce con tranquillità ma con le ossa rotte, con una dignità vilipesa, con una personalità depotenziata, da occultare, ristrutturare o addirittura rimuovere. E dire che coltiviamo la libertà, siamo pronti a difenderla sulla nostra pelle e per la pelle altrui: siamo pronti, cioè, ad assumerci la responsabilità di un giudizio che sembra ingeneroso e tagliente ma che, in fondo, è solo un esercizio di coscienza, una pratica politica. Siamo pronti ma siamo derisi e commiserati, emarginati e svuotati: le nostre, più che critiche, paiono rimostranze dettate da un'infelice invidia, da una malevola gelosia, da un miope e ottuso passatismo e così le nostre valutazioni – ideologiche e culturali, pragmatiche e strategiche – vengono ritenute smanie e sfoghi caratteriali, opinioni da borghese in pantofole davanti al televisore.

Indubbiamente la tivvù ha fatto la sua parte in questi ultimi vent'anni: ha destrutturato e mistificato la percezione del reale e di quanti ci

ammanniscono arbitrariamente una loro personale e comoda visione del reale e della realtà. Tuttavia, se pur imborghesiti da un'accidia di senescenza che per fortuna ci tiene ancora lucidi, proprio non ci riusciamo – nonostante la maggiore età – a fagocitare bovinamente quel che ci viene presentato e proposto nelle fabbriche come nelle scuole, negli uffici come nei supermercati, davanti al televisore o per la strada.

Non siamo né stupidi né ancora stupidi: siamo insofferenti e lo siamo soprattutto con quelli che si schierano dalla nostra parte, con quelli che dicono di condividere un comune percorso a sinistra o un comune *percorso critico* a sinistra. Si tratta di persone e personalità di grande calibro e spessore, non certo di mezze tacche, e sono in gioco interessi pubblici e privati, sociali e professionali molto più grandi di quanto si possa immaginare eppure non riusciamo a dividerli e distinguerli, quegli interessi che dovrebbero essere anche i nostri, non riusciamo a dividerne la “pars construens” da quella “destruens”.

Per istinto o per orgoglio, non ci sentiamo rappresentati da personalità come quelle di Santoro o di Sabina Guzzanti, di Daniele Luttazzi o di Saviano, né pretendiamo, addirittura, che ci rappresentino: è che non ci identifichiamo in loro e nelle loro sortite, non le riteniamo “utili alla causa” ma solo personalistiche e ritualistiche, forse perché abbiamo smarrito il movente, il bisogno, lo stimolo di quella causa che dovrebbe nobilitarci. Non le giudichiamo nemiche o avversarie – quelle personalità – ci mancherebbe, ma nemmeno le consideriamo compagne di viaggio, di un viaggio tutt'al più occasionale e senza meta.

Si arriccia il naso di fronte a dichiarazioni di questo tipo – è naturale, è pacifico – ma queste dichiarazioni così acerbe e scorbutiche non sono poi tanto impreviste e imprevedibili, come si è portati a credere. Giudicando bestiale il nostro istinto e insano il nostro orgoglio, dovrà cercarsi altrove la ragione di tanta acredine o di tanta indifferenza.

In un momento storico come quello che stiamo vivendo, governato da un imbarbarimento del dialogo sociale e del conflitto politico (degnò erede della “deregulation” o della “terza via” degli anni '90), le forze che stanno al potere populistico e mediatico hanno stabilito che non esistono piú una destra o una sinistra o, per meglio dire, che non può esistere una sinistra oppositiva ma collaborativa e che, al contrario, può e deve esistere una destra operativa ed esaustiva.

Tutti, molti, tanti hanno accettato questo distinguo (che in realtà è un diktat) e tutti, molti, tanti ne hanno fatto un principio fondante, senza il quale si tornerebbe alla vecchia e inopportuna contrapposizione tra conservatori e progressisti, tra reazionari e rivoluzionari, laddove è piú consono parlare e argomentare, secondo gli attuali governanti, di “liberali” e “illiberali”.

Cambiano le parole ma non il significato e, semanticamente parlando, il significato non cambia mai. Le parole hanno smarrito o confuso la loro portata evocativa, hanno perso il punto d'appoggio che le teneva ancorate alla realtà e vagano nell'etere (mediatico e naturale) contro il tempo e contro la storia. Il revisionismo *d'antan* dei paesi comunisti di ieri è stato sostituito dal revisionismo *d'enfant* dei paesi fasc... liberali di oggi. Si revisionano le colonne portanti, i muri maestri per lasciare intatte e traballanti le strutture intermedie, ottenute come si sa con quella fondazione primaria.

Non è poi così strano che una repubblica nata dalla guerra di liberazione non sia stata mai in grado di realizzare il dettato della Costituzione nata dalla Resistenza. Tranne che per brevi periodi o brevi stagioni (l'opposizione alla legge-truffa di Scelba o al governo Tambroni), la nostra repubblica, cioè la nostra democrazia è stata bloccata da cinquant'anni di DC nelle sue varie formule di reggenza (dal governo monocolore al pentapartito), da dieci anni di craxismo assolutista e beffardo, da vent'anni di terrorismo autoreferenziale, sotto le ali ambiziose

e ambigue, compiacenti e protettive di una mafia che si è rinnovata nella ferocia e negli affari e di una chiesa che si è votata all'oscurantismo della pratica confessionale più che all'universalità della sua missione apostolica.

Le parole, pertanto, potevano diventare importanti (e in molti casi lo sono state) ma, prima di convincere e stimolare, passavano al vaglio delle veline del partito di maggioranza, dei consigli di amministrazione di Mediobanca, dei convegni episcopali e venivano di fatto snaturate, relegate in un repertorio di nicchia o di salmodianti utopie. I voti degli elettori, per quanto liberi e diversivi, non preoccupavano più di tanto: esaurita la cerimonia degli spogli elettorali, si celebrava il rito delle investiture concordate al di là delle volontà espresse dalle urne. Dalle parole monche e destabilizzanti si è passati ai fatti, devastanti e mistificanti, di questa così detta "Terza Repubblica" o, come si dice, del sultanato-gulag-enclave che non ritiene necessario far esercitare il diritto alla vita civile.

Come mai si è arrivati a tanto? Perché la vita istituzionale del nostro paese è una farsa amara e tragica che non smette di far ridere per chi vuole riderne e che promette di far dimenticare i guai naturali o economici che ci sono piovuti addosso con leggi *ad personam* e *ad similes*, con menzogne e sovraesposizioni di carisma fatuo e bottegaio?

Una destra come quella che sta al governo è una destra tipicamente italiana: individualista, parolaia, incolta. È una destra che non ambisce a diventare costituzionale o illuminata (i tentativi di riscatto di talune frange della maggioranza sono velleitari e di scompiglio), è una destra che vuole proteggere (come sempre nella storia italiana) il libero arbitrio delle classi forti (di censo e di rendita) escludendo *a priori* arbitri (il Presidente della Repubblica) o giudici (i magistrati): è una destra che predilige un certo tipo di capitalismo - per intenderci quello squaloide dell'accumulazione - a danno e dispetto di un capitalismo di tipo keynesiano o paternalistico, evocato peraltro senza fortuna e senza cognizione da localismi di basso profilo.

È la destra economica (banche, commercianti, liberi professionisti) che rivendica la libera iniziativa come premessa indifferibile di autogoverno; è la destra sociale che premia la corporazione familistica nella gestione di conflitti e arbitrati; è la destra informe e impolitica che predilige una politica delle tradizioni consolidate, delle liberalità conquistate per l'arbitrio e il favore dei singoli.

In tale ottica, la “cultura” della destra italiana è un miscuglio di conservatorismo naïf in economia, di liberalismo ridanciano nei costumi e nei consumi, di favoreggiamento dei beni acquisiti con la cooptazione dei voti elettorali. Qual è, allora, il progetto politico della destra italiana di oggi? Una parte del retroterra di cui si è detto emerge e si afferma (basta vedere le leggi liberticide che propone), ma una parte si camuffa, si nasconde, si maschera.

Possiamo immaginare come si nasconda e si camuffi questo progetto politico della destra italiana: si nasconde e si camuffa non tanto e non solo nelle insensatezze becere del premier (i suoi lacchè gli consentono questo monologo continuo di facezie e furori per tener sveglia la piazza, aizzarla o divertirla), si nasconde e si camuffa in una mal riposta idea di “libertà”, variante attuale del menefreghismo fascista.

Gli uomini che tirano le fila della destra italiana si sentono “liberati” dall'egemonia culturale della sinistra, dal pregnante e scomodo “senso etico” della sinistra, da una ritualità pubblica e privata in materia di impegno ideologico o solidaristico. Sentendosi e ritenendosi liberati da questa sorta di catechismo laico, imposto convenzionalmente dalla sinistra durante la prima e la seconda repubblica, cosa hanno approntato, cosa hanno opposto o inventato le eminenze grigie della destra italiana? Molti di loro (deputati, senatori, giornalisti, *opinion makers*) provengono dalla sinistra, come sappiamo, o da ambienti contigui alla sinistra, se non addirittura dagli apparati del PCI ma, con un breve giro di valzer e senza tragedie o sensi di



colpa, hanno semplicemente riversato nel frasario e negli argomenti della destra ciò che avevano imparato o praticato a sinistra.

Come dei bravi Renzo Tramaglino, avevano imparato un'eloquenza cattedratica, un sarcasmo da salotto o da bettola, un ficcante contraddittorio che non svela tematiche ma rancori, non porge analisi ma veleni, non chiede approfondimenti ma risarcimenti.

Un comunista di epoca togliattiana (Pajetta, per esempio, o Natta) avrebbe destabilizzato il suo avversario con un linguaggio asciutto e talora inconfutabile o con gli strumenti sferzanti della satira; un politico della destra di oggi (che sia un ex-comunista o un ex-socialista o uno di CL) respinge semplicemente l'interlocutore e il confronto con lo sdegno e le invettive che piacciono tanto alla piazza televisiva ("Si vergogni, vergognatevi!"). Il richiamo alla vergogna, o alla maldicenza e alle falsità, è chiaramente di ispirazione padronale e confessionale: da consiglio d'amministrazione e da pulpito più che da dibattito o missione francescana. Il dissidio è tra i catto-comunisti (che potremmo chiamare semplicemente cristiani) e i catto-fascisti, che potremmo cominciare a chiamare semplicemente catto-servili.

Molti, però, si adontano a sentire queste parole: "fascista" e "comunista" non devono essere più usate o non devono essere più usate *alla lettera*. Vige ancora il disprezzo e il disonore per il "comunista" in genere ma è stato omesso, per opportunismo, tutto ciò che rimanda al "tipo fascista", lontano nel tempo ma vivo nella storia, sostituito senza pudore da "liberale", "democratico", "leghista", "massone".

Ci governano, infatti, iscritti alla P2, transfughi e trasformisti, affaristi e puttanieri, nani e ballerine ma si continua a dire che non è questo che conta: quello che conta è la libera volontà o la libera espressione degli individui o, al limite, del corpo elettorale. Non è una novità: il corpo elettorale ha sostituito il popolo (tranne quello, ovviamente, "delle libertà") e al popolo è

stata preferita la “gente”, così come il pensiero è stato sostituito dal senso comune, più immediato e pratico.

Il popolo, ormai, è un’astrazione della vecchia politica oppure un’accozzaglia di ignoranti e opportunisti: non esprime una cultura originale ma solo sotto-categorie culturali (di ripiego o di rigetto), come le spinte populistiche o le istanze popolari, destinate però all’autodissoluzione, come per esempio a Pomigliano d’Arco. Più seria e positiva, rispetto al popolo, è ritenuta e propinata la gente perché, nella sua anonima ma onnicomprensiva configurazione, non protesta e non si ribella se non per tornaconti individualistici e per interessi di rapina e raggio. Anche la gente vuole liberarsi di lacci e laccioli, di pesi e regole: vuole vivere senz’affanni e senza pensieri, senza costrizioni o impedimenti, vuole la bella vita vivendola, possibilmente, nella reincarnazione televisiva, nella varietà di quelle opzioni indifferenziate che solo una società demotivata può offrire. Di qui, necessariamente, la mancanza di qualsiasi impegno, l’approssimazione dell’istruzione, la velleità di costruire un avvenire su conoscenze proficue o su colpi di fortuna, sollecitati comunque da un’accorta gestione delle opportunità. E la politica non ha mancato di cogliere e interpretare i “messaggi” di dolore o di insofferenza che la gente inviava e invia.

Lo spauracchio della rovina e del caos del paese - perpetrati dai comunisti dal ’45 a oggi – ha funzionato e funziona come deterrente anche per l’atteggiamento incerto e talora imperscrutabile della stessa sinistra, che ha finito in più di un’occasione di essere un maldestro supporto o un sinistro assenso al degrado della società e della politica. La sinistra italiana – o quel che se ne respira – ha vissuto, dopo la morte di Enrico Berlinguer nell’84 e la caduta del Muro di Berlino nell’89, una diaspora e una barcollante crisi d’identità, che è stata vissuta con cambiamenti o stravolgimenti talmente rapidi da ostacolare o impedire, per il tempo troppo

breve o precipitoso delle trasformazioni e delle decisioni, affidabili piattaforme di riscatto, di confronto, di apertura, di rinnovamento. Si pensò di “rifondare” più che – con un gioco di parole – di “rifondere” un patrimonio di idee e strategie o ciò che si era perso o non si era mai avuto o, perfino, non si era mai stato.

Anche il popolo di sinistra si sentì scompaginato e si scompaginò: dal PCI al PDS, dai DS – quindi non più un partito – all’attuale PD che è sì un partito ma con una scarsa vocazione a sinistra. Ai partiti sono stati affiancati movimenti di volontari, organizzazioni onlus, gruppi spontanei (un po’ populistici, un po’ popolari) come testimonianza – in alcuni casi – di un doloroso disorientamento e – in altri – di una faticosa empatia sociale e politica. La sinistra ufficiale si è distinta e frazionata in partiti che si sforzavano di essere rappresentativi e la sinistra di base (d’istinto o di tradizione) si è trovata a dover ricostruire un partito o una forza politica proponendo progetti e aspettative, denunce e rinunce, con l’idea o l’illusione di essere pronta se non al “che fare”, quanto meno al “darsi da fare”.

E gli intellettuali di sinistra che fine hanno fatto? Se sono tutti scomparsi non avranno lasciato eredi e se non sono scomparsi di che cosa si occupano, che cosa insegnano o propongono?



## II.

È stato sempre travagliato il destino degli intellettuali di sinistra, non solo per la funzione cui erano chiamati per la competenza sapienziaia, ma anche e forse di più per il ruolo che gli era stato via via configurato, censurato, dimezzato e infine dismesso.

Dall'intellettuale organico – che ebbe secondo alcuni una valenza più teorica che pratica – si passò all'intellettuale impegnato (*engagé*, secondo la dizione sartriana) per concludersi, attraverso la dimensione iper-reale dell'intellettuale effimero, con la figura incerta e confusa dell'anti-intellettuale o del “cane sciolto” (che è, per la verità, un'accezione della destra). Ha modificato, questo *Carneade*, la sua identità e il suo status: nessuno più si definisce “intellettuale” (diventata quasi una bestemmia, da evitare) e nessuno più si dichiara “di sinistra”, sebbene poi tutti confermino di votare “a sinistra”. Nell'analisi logico-politica della sinistra italiana si è passati da un complemento di specificazione o di qualità ad uno di fine o scopo oppure di termine. Il sintagma “intellettuale di sinistra” si è ridotto e sfilacciato in un predicativo del soggetto, di un soggetto ineffabile. Che cosa gli è successo, a questo “signore del dubbio e del metodo”? In quale insidia o inefficienza è incappato per smarrire, di fatto, credibilità e autostima?

Di solito, erano intellettuali di sinistra o, *tout court*, intellettuali, professori universitari, insegnanti delle scuole superiori, poeti, scrittori, critici letterari, psicologi e psichiatri, giornalisti, registi cinematografici e teatrali, attori, architetti, organizzatori di eventi culturali, storici dell'arte,

galleristi... tutti ma quasi mai i politici. Alla Camera e al Senato erano presenti artisti o scienziati prestati alla politica nelle vesti di “senatore a vita” o di deputato eletto come indipendente nelle liste del PCI. Si manifestava un pudore del comportamento, forse giustificato dalla fama del neo-eletto, nello stabilire una distanza di sicurezza o di riservatezza, non sempre snobistica, tra le battaglie dei “comunisti normali” che occupavano la Camera e il Senato e la partecipazione degli “indipendenti del PCI”, ispirata da rigore etico, metodo critico, obiettivi di equità sociale. Gli intellettuali “indipendenti” riproponevano, in realtà, una questione non trascurabile tra la scienza e la politica, tra l’arte e la giurisprudenza, tra il promettere cultura e il farla.

È dai tempi di Petrarca che l’intellettuale, o artista-intellettuale, ha preteso il godimento del diritto di giudizio e di espressione, oltre a quello dell’autonomia economica e finanziaria che gli permette di chiedere e ottenere un compenso (prebenda, bonus, elargizione, vitalizio, stipendio) per poter disporre liberamente della propria esistenza con l’esercizio pubblico (vendita, concessione, utilizzo) delle “opere del suo ingegno”.

Ma la correlazione tra mondo intellettuale e mondo del lavoro è solo prevista, tutt’al più tollerata: non è codificata giacché si ritiene comunemente che un’attività speculativa sia ininfluenza, come un estemporaneo corollario di un lavoro “vero”, cioè di un lavoro produttivo: come tale, quell’attività speculativa viene giudicata sussidiaria, anzi inutile o sospetta.

Mentre a destra il sospetto è pregiudiziale (gli intellettuali di destra hanno scarsa dimestichezza col “primato delle opinioni” per cui o si dedicano a campi d’indagine per così dire assoluti e lontani dalla cronaca, oppure si occupano della gestione manageriale di servizi e funzionalità), a sinistra invece il sospetto è sublimato, talvolta ipocritamente sublimato: si assegna cioè all’intellettuale un incarico di prestigio per le esigenze di assetto della struttura da promuovere e per il carisma diremmo maieutico

dell'intellettuale cui tocca o grava questa impegnativa e difficile promozione.

L'intellettuale di sinistra – che fino a pochi decenni fa era l'unico intellettuale sulla piazza – tende comunque ancora oggi a distinguersi, presentandosi sotto altre formule di linguaggio e di pensiero. Blandito da sempre dal potere, ne ha accettato a più riprese le lusinghe e si è liberato, strada facendo, nelle peregrinazioni che ha intrapreso, di orpelli e riconoscimenti del passato per attrezzarsi con aggiornato *know-how* ad una nuova e più incisiva presenza.

È diventato astuto, sagace, all'occorrenza confidenziale: ha smesso l'abito datato dell'intoccabilità per indossare quello vanesio dell'accessibilità: è diventato un protagonista del mercato, di quel mercato dove si vendono pareri a tutti e si ottengono favori o appannaggi, con una corposa ritenuta d'acconto. Un intellettuale-imprenditore, potremmo definirlo, o un lavoratore autonomo dell'indipendenza, un tecnico di *expertise* o, ancora, un “proletario” padrone di se stesso.

I tempi sono cambiati e lo ritroviamo, questo versatile *maître à penser*, nei consigli d'amministrazione degli enti culturali ancora in vita (teatri, premi letterari, istituti di cultura), lo ritroviamo come direttore artistico, regista, *advisor* editoriale. Il più delle volte tali incarichi vengono conferiti a personalità di talento, supportate da curriculum di tutto rispetto, ma in un mercato, si sa, si intrufolano soggetti di varia estrazione e casta, che dichiarano già all'atto della nomina di non aver altro interesse se non quello di rilanciare l'ente o l'istituto dei quali hanno assunto la direzione e, in qualche caso, il destino. Il più delle volte è vero, il più delle volte non è vero per il semplice motivo che il fondamento di queste investiture ha poco o niente a che fare con quella che viene inutilmente chiamata “politica culturale”. Vi sono, certo, intellettuali di spicco che si sono auto-emendati, che hanno lasciato la palude degli “ingressi di favore”, che sbrigano il loro lavoro da divulgatori o da solitari costruttori di sistemi, ma ve ne sono altri

che hanno gradito nomine e funzioni perché variamente motivati o suggestionati: dall'appartenenza allo stesso gruppo o clan (sia esso di lavoro, di preferenze partitiche, di vissuto esistenziale), da una solidarietà d'intenti (pronta a firmare manifesti e appelli, restia o latitante in circostanze dove conta l'attività più che la visibilità), da una consolidata tradizione di presenzialismo narcisistico, da una normalissima necessità di sopravvivenza.

Si obietta, giustamente, che l'azione dell'intellettuale si è enormemente dilatata e differenziata negli ultimi trent'anni e che, in fondo, l'intellettuale non può fare più di quello che già fa. Indubbiamente è vero, quasi sacrosanto, ma si dimentica che all'intellettuale di sinistra si è chiesto, da sempre, di indicare un "percorso critico" e non di attestare una difficoltà critica, di spartire la legge come si dice, cioè di distinguere le condizioni obiettive delle trasformazioni socio-economiche dalle speculazioni soggettive che hanno finito, per la loro genericità, per omogeneizzare, assimilare e confondere le tragedie coi disagi, i disagi con le opzioni individuali, quest'ultime con la promessa o il riscatto di una libertà garantita.

È capitato che una libertà garantita non l'abbiano avuta gli operai delle industrie meccaniche e delle imprese artigiane, né i ragazzi vittime in scontri di piazza o isolati (Giuliani, Aldovrandi, Cucchi), non l'ha avuta Francesco Mastrogiovanni, non l'hanno avuta i morti ammazzati dal terrorismo e dalla mafia, né gli adolescenti con i pedofili credenti e non credenti, i pensionati o i lavoratori a reddito fisso che restano i bersagli preferiti delle manovre finanziarie di contenimento e di tagli alle spese e ai servizi.

Gli intellettuali non hanno "colpa" di questa deriva socio-culturale che sfocia poi nel degrado attuale e nel crimine più o meno efferato, ma pare che non possano accampare neppure dei meriti, tranne per gli elzeviri di denuncia che tornano rituali quando la misura, come si dice, è colma.

Per la verità, la misura è colma da un pezzo, anzi una lenta ma continua tracimazione ha rimescolato e confuso il contenente col contenuto, per cui ancora oggi s'ignora cosa debba essere effettivamente ricolmato o disperso.

Nell'incertezza – tra un impegno vigile ma alterno e un depressivo distacco “liberatorio” – ci si è messa di traverso l'esistenza di ognuno – intellettuale o no – con i suoi problemi, le sue crisi, le sue incognite.

Anche questo è un percorso accidentato: abbandonate le certezze che sembravano granitiche, ripudiate parole d'ordine e posture didascaliche, ci si è guardati intorno, scoprendo - verrebbe da dire che “il mondo è bello perché vario” - ...scoprendo prospettive, condivisioni e finalità diverse che, seppure non colmavano il vuoto di idee e di strategie nel quale si era caduti, almeno lasciavano intravedere una possibile via di accesso ai compiti e alle aspettative che, nel frattempo, avevano cambiato genere e collocazione.

Vivere “sotto” la DC, per gli intellettuali *tout court*, consentiva – grazie al DNA da alveare opportunamente disseminato dai democristiani – un impegno convinto e risoluto, spesso radicale o blasfemo, sicuramente impertinente e irriverente.

Gli intellettuali o, comunque, le persone “avvertite” e con un lusinghiero senso dello stato e della vita civile, erano a conoscenza dei traffici occulti, della politica clientelare, delle contaminazioni ambigue della DC ma riuscivano a ritagliarsi – con una contrapposizione attenta, diremmo elasticamente o trasversalmente ispirata alle scuole filosofiche e sociologiche di Adorno, Horkheimer o Habermas – spazi di autonomia nei quali convergere e far consistere la critica, la riflessione, la dialettica, la pratica politica.

Gruppi letterari, scrittori carismatici, registi, consulenti editoriali, imprenditori illuminati, una classe operaia che riscattava il suo credito di soggetto politico... questa sorta di disuguale ma crescente espansione di forze e idealità propositive cominciò a fibrillare quando le strategie di sviluppo si rivelarono soltanto dichiarate, magnificando invece un progresso indefinito e ulteriore che avrebbe risollevato “automaticamente” classi e categorie, servi e padroni, figure e simulacri. Molti vissero questa lusinga in buona fede e molti altri, senza alcuna fede, la propagandarono e



la resero palpitante. Lo scompenso, però, non fu curato, fu piuttosto trascurato dagli anni '80 in poi: con la “terza via” o la “terza forza” introdotta dal craxismo – tra revisioni spicciole e ambigue “illuminazioni” ideologiche – ci si ritrovò, per gli intellettuali, in un diverso e sicuramente più seducente accomodamento professionale ed esistenziale.

Accantonata un'ingombrante primogenitura, si poteva tranquillamente rivolgere lo sguardo al passato senza angoscia – depotenziandolo di *imprinting* ideologico, rosso o nero che fosse – e dedicarsi esclusivamente al presente, alla gravidanza dell'oggi, di un oggi cristallizzato nell'auto-celebrazione, nella magnificenza barocca dell'immanente. Senza più un passato che facesse da monito e con un futuro che non aveva ragione di esistere, si cominciò a dire e a fare tutto e il contrario di tutto, a non avere più bisogno di un'idea-guida o di una legge-base ma solo di momenti, circostanze, situazioni, occasioni. Si viveva alla giornata, come gli ambulanti che cambiano strada ogni giorno o i rappresentanti di commercio che, di porta in porta, offrono sempre e solo un repertorio di chiacchiere e lusinghe.

Per molti anni si è vissuto senza pensiero e, se c'era, era “debole”, si è vissuta una stagione tragica tra terrorismo e mafia, tra gli affari delle lobby e le tangenti da rendere lecite: questa rapida frantumazione e dispersione di energie creò imbarazzo e, in qualche caso, anche sgomento tra gli intellettuali. La destra che veniva “perdonata” per le aberrazioni del ventennio e la sinistra che veniva “disarruolata” per le mansioni che pretendeva di svolgere furono le condizioni ottimali per inaugurare quel corso di disapprendimento che è diventato, con gli anni, dubbio, distacco, disaffezione, emulazione anodina e codina. La “Milano da bere” dissetò più di quanto aveva fatto la stessa DC, stabilendo in via preliminare un diritto “assoluto” e paritario di accedere al bancone del bar, di ordinare da bere, di offrire da bere a tutti coloro che avevano bisogno urgente di sottrarsi

all'infelice cappa di comandi o comandamenti superiori. Gli astemi, per evitare figure da censori, bevvero il bicchiere della staffa.

Da che è dipeso, allora, questo scivolamento morboso nel ripristino e nel recupero di un'ideologia (modi di pensare e di fare) di chiara matrice antiliberale? Siamo, noi italiani, fundamentalmente fascisti oppure occasionalmente, opportunisticamente fascisti? E se riusciamo ad esserlo, con ambedue le opzioni, che tipo di attività politica, di vita socio-economica, di gestione culturale ci aspettano? È fin troppo facile rispondere: ci aspetta una politica che libererà l'attuale premier da qualsiasi controversia giudiziaria (ci siamo vicini), per farlo assurgere alla carica più alta dello Stato (manca poco); ci aspetta una vita sociale ed economica segnata da una rarefazione della forza-lavoro giovanile, da una riduzione delle più elementari necessità, dall'ingerenza sempre più protetta della criminalità organizzata nell'amministrazione delle "cose pubbliche"; ci aspetta una gestione culturale che premierà vecchi e nuovi parolai, che delimiterà le istituzioni storiche, garantendo tuttavia ai manager dismessi nuove e più favorevoli assegnazioni.

Ad una destra ottimista si oppone, come da copione, una sinistra pessimista e rinunciataria: i "promotori della libertà" hanno appoggi e sostegni di grande suggestione (le televisioni, le segreterie del clero, i salotti che contano, le alte gerarchie dei servizi) e, più che sul consenso, si autopromuovono sull'ascolto di quanto vanno dicendo o smentendo, tra proclami e correzioni di rotta. La sinistra si basa invece su un consenso di dovere, di devozione (una specie di inevitabile autodafé) e, come una squadra di provincia, si assegna un obiettivo fondamentale: primo, non prenderle. La sinistra, poi, ha un ascolto, se vogliamo, raffinato ed elitario: la satira televisiva ci diverte e ci fa ridere, ci fa riconoscere e ci ricorda la nostra identità e talvolta ci illudiamo di aver "sistemato" le nostre ansie di libertà e il nostro "cursus honorum".

Programmi o libri di denuncia fanno scattare la nostra attenzione e il nostro indomito spirito libero anche se, tra le righe, scorgiamo una “monumentalizzazione” non tanto del programma ma delle vicissitudini contrattuali dell'*anchorman* che, certamente, vanno a incidere sul nostro stato di salute democratica e civile. Diligenti e attenti, seguiamo i programmi di riflessione politica, i libri di denuncia e i film tratti dai film di denuncia, i dibattiti rissosi, le ragioni degli uni e degli altri, i politici che dicono qualcosa e non contano e quelli che contano e non dicono niente, i giornalisti di destra che ridono sardonicamente, quelli moderati che propongono dubbi e metodi di pensiero, quelli di sinistra acquartierati un po' dovunque a difendere, secondo i casi, il deserto o la folla, la minaccia o il pericolo, il degrado o la fine della democrazia.

Dunque è un po' colpa nostra se fagocitiamo tutto ciò che ci viene propinato: abbiamo le manifestazioni di piazza, è vero, che ci riscattano ma anche lì siamo costretti ad osservare il culto delle personalità, anche quelle diventano eventi mediatici di vittime della discriminazione. Non che la destra stia meglio, parlando di ritualità: la destra è il suo leader-signore-sultano, non altro: non è un partito, non fa congressi ma solo *standing ovations*, barzellette volgari e galanterie da bordello. Su quest'ultimo tema anche la sinistra ha offerto un esempio per così dire eterodosso, ma è stato subito purificato nel novero delle libertà individuali che in Italia valgono più del diritto e della convenienza etica.

In un momento come questo di confusione politica e di crisi economica, assume un ruolo secondario la pochezza culturale del nostro paese: non a caso, alla sinistra effimera o patetica ha fatto seguito quella ludica ed estemporanea, che ai più appare come una transizione obbligata, una soluzione superstite, in attesa di qualcosa che presumibilmente accadrà.

Tanti, molti, tutti si danno già da fare per completare e giustificare questo quadro di “rinnovamento generale”, dagli intellettuali che professano equidistanza ma ruminano a destra (o all'ombra delle torri di

controllo del governo) ai portavoce- lacchè sempre pronti e scattanti a rettificare o smentire sortite infelici, o ad accusare e delegittimare quella parte del paese che ancora si presenta sotto il segno dell'insofferenza.

Ma cosa ci guadagnano i lacchè del premier? Cosa può mai guadagnare un lacchè se non la protezione del “signore” vita natural durante? E cosa ci guadagnano gli elettori e gli oppositori di questo governo?

Gli elettori – i più scaltri, quelli che hanno le mani in pasta – ci guadagneranno condoni e privilegi, favori e segnalazioni (i giovani, vista la pochezza del loro bagaglio culturale, non aspettano altro che di essere raccomandati dal premier in persona); gli altri elettori – i più acculturati o economicamente auto-sufficienti – si aspettano una rivalutazione della loro “libertà” e del loro prestigio, calpestato e vilipeso per troppo tempo dall'egualitarismo “comunistico” della sinistra. E c'è da dire che, in fatto di egualitarismo, la sinistra vaticinò e introdusse – sia pure per empatia – una società di uguali fondata su principi mai di fatto realizzati e su insopprimibili teoremi di eguaglianza in una società agitata da conflitti (basti pensare che in cinquant'anni la DC non riuscì a far sovvenzionare le scuole private religiose ma ci riuscì, con pregevole tempismo, un governo “progressista”).

La sinistra si è opposta e si oppone ai governi di destra con “prese di posizione” (come in una meditata partita a scacchi), con solidarietà ai sindacati, satira televisiva, notti bianche, aperture di musei, riforme scolastiche con i college e i campus, pazienza e *bon ton*, dissidi interni e compiacenza esterna. La sinistra ha vissuto un po' sulla luna, definendo e ridefinendo all'infinito il suo nuovo ruolo, il suo nuovo assetto, il suo nuovo logos. Non le si chiedeva certo di “fare la rivoluzione”, ma di far capire che cosa intendesse quando prometteva le riforme e quali riforme avesse in animo di fare. Si è dibattuta, la sinistra, tra moderatismo e radicalismo (come si faceva negli anni '70) col risultato di disorientare e perdere i moderati e di fare arroccare e perdere i radicali. Vive e sopravvive

con un “io diviso” di se stessa, di quello che non vuole più essere e di quello che non sa cosa o per chi essere. Ha abbandonato, confuso o esasperato il suo codice di comportamento, il suo paradigma, il suo staff di personalità e, non ultimo, come si dice, il suo “rapporto col territorio” e questo territorio, per contrappasso o per ritorsione, si è volatilizzato, impoverito, imbastardito.

Riuscirà la sinistra a combattere l'approssimazione culturale?  
Rusciranno gli intellettuali a lasciare il limbo delle loro sofferte ambiguità?



### III. Sezione Curiel

L'avranno affittata come sala-giochi ma una ventina d'anni fa, al Vico San Nicola a Nilo, tra i portici di Via Tribunali, era sede di una sezione cittadina di un partito politico. Portava il nome di Eugenio Curiel, quella sezione: il nome di un perseguitato, di una vittima di un sistema totalitario.

Come molte altre sedi sezionali, anche la "Curiel" era spoglia come una casa in disarmo, anonima e con le luci al neon: due grandi tavole, una cinquantina di sedie di legno, un'altra trentina di sedie di plastica pieghevoli, alle pareti qualche manifesto elettorale dalle falde pendule, qualche foto-ricordo di visitatori illustri, bandiere con le grinze, striscioni di cortei, posacenere e cestini porta-rifiuti.

Alla riunione di oggi (cosa saranno mai vent'anni passati?) sono presenti molti nuovi iscritti: quelli che si sono ringalluzziti per l'ultimo successo elettorale o quelli che hanno deciso di aderire al partito perché stanchi di essere dei *lone wolfs*, come aggiunge facondo Ciretiello V., che fa pensare chissà perché a un personaggio minore dei romanzi russi. I "lone wolfs" sono i lupi solitari dal repertorio dei fumetti, quelli che hanno sempre diviso un po' snobisticamente le loro aspettative da quelle del partito, ma qui alla "Curiel" l'aria che si respira, pur molto selettiva, fa ritenere ai vecchi e ai nuovi iscritti di poter condividere invece il destino di ciascuno con quello del partito.

La seduta non è ancora cominciata ma già si avverte quell'atmosfera di attesa dell'evento epocale e non poteva essere diversa, quest'attesa, giacché

gli avvenimenti che si preannunciano “rivoluzionari” una qualche ansietà dovranno pur provocarla. Si aggirano incerti gli iscritti più vecchi, come tante “anime morte” che sono sicure di non trovare sbocchi e soluzioni alle loro rimostranze e per le quali, comunque, hanno approntato un intervento inequivocabile nel corso del dibattito assembleare.

Gli iscritti più giovani – i cinquantenni delle lotte e delle rivendicazioni degli anni passati – confabulano, puntualizzano, squadrano con sospetto gli altri che non conoscono e di cui evidentemente non si fidano. Poi ci sono le signore di quarant’anni e le giovani di venti-trent’anni: anche loro sembrano uscite da “Guerra e pace” o da “Anna Karenina”.

Arrivano i pezzi grossi, comincia il romanzo della serata: l’architetto Pino Ivan Karamazov che ha aperto da poco un locale polifunzionale in anticipo sui tempi: si può leggere un libro o ascoltare musica (da Aram Kačaturian a Sergej Prokof’ev) e magari mangiare anche un pasto casalingo.

Veste distinto Pino Ivan Karamazov, con *papillon* rosso di velluto e spezzato in *tweed*, con scarpe gialle lucide: è un *dandy*, ovviamente, ma negli occhi aleggia un tormento, una sofferenza interiore che non si riesce a intendere, mascherata da un portamento da nobile decaduto, da estremista tradito e affossato dalla sua stessa incertezza.

Triste anche lui ma più ficcante nell’eloquio e nelle tesi che smonta e rimonta è Gianni Smerdiakov, servo e figlio di serva nella casa del capostipite Fëdor Pavlovic Karamazov. Gianni Smerdiakov ha gli occhi di ghiaccio, la barbetta sottile da impiegato delle finanze, la voce stridula, le mani piccole e bianche: tesse e ritesse trame, percepisce rancori e risentimenti ma non offre risposte, solo moniti, avvertimenti, consigli sottili come i pochi capelli che ha in testa e come i fili della tela di ragno. Molti cadono nelle sue finissime insidie manichee e molti, per questo, lo temono, lo rispettano, preferiscono subirlo più che contestarlo. Gianni Smerdiakov lo sa e non ha bisogno di farsene un vanto.

Ed ecco Luca Dimitri Karamazov, detto anche Mitja: astuto, spregiudicato, affabulatore. Parla come un disco, Luca Dimitri Karamazov: si infervora, si accalora ma non prende posizione, lascia tutti di stucco con i suoi voli pindarici, le sue congetture da serata al bar alle quali si aggrappa con finta disperazione, scivolando poi via, staccandosi di colpo come per una sbornia bloccata in tempo, come per dire che il ritorno alla realtà è, per forza di cose, impietoso ma necessario.

Luca Dimitri Karamazov accentra su di sé l'attenzione di tutti, uomini e donne, ma non di tutte le donne: in un angolo c'è la virago Liliana Grusen'ka che non ha voglia di immischiarsi in battaglie ideologiche o dispute sessuali, ha già deciso per chi votare ma non lo dice e, meno che mai, lo direbbe al vanaglorioso Luca Dimitri. Lo va dicendo a tutti invece l'ex-fidanzata di Luca Dimitri – la pallida Caterina Katerina Ivanovna – che non sa se accettare le deboli premure di Pino Ivan Karamazov: sono deboli, quelle premure, perché Pino Ivan non ha più nulla da chiedere alle donne e la pallida Caterina Katerina Ivanovna – stasera con una chioma biondo-platino – non sa più cosa chiedere a se stessa.

È Ciretiello Grigorij, il vecchio servo di casa Karamazov, a svelare intrighi e complotti: tutti, in qualche modo – sostiene Ciretiello Grigorij – vogliono eliminare il vecchio Fëdor Pavlovic, ormai rozzo e dissoluto, che tuttavia non si è fatto ancora vedere: eliminare il vecchio Fëdor Pavlovic significa, fra l'altro, poter disporre di un patrimonio cospicuo che, stando alle indiscrezioni, dovrebbe essere facile caparra della prima mozione, quella che ha stabilito un cambiamento di nome e di strategia, snaturando – si teme e si sospetta – il passato e la dignità di un partito glorioso che si appresta a diventare meno glorioso e meno partito.

La seduta comincia e prende la parola Franchino Aleša Karamazov: il suo è un pistolotto morale che vuole infondere negli animi ormai eccitati la supremazia della compassione sul rancore e del bene sul male. È vero, parla come un prete Franchino Aleša Karamazov – ha studiato con Don Zosima,



un monaco-coraggio di provincia – ma le sue preoccupazioni hanno il pregio di essere oneste, senza sotterfugi, eppure non convincono, non incidono più di tanto ed è lo stesso Pino Ivan a scoraggiarne la portata e l'influenza, smentendone sul nascere l'aleatorietà del precetto moralistico, buono per una sagrestia o per una cella di pentimento. Ma nessuno è pentito per la semplice ragione che ci si prepara ad una votazione spartiacque: favorire la mozione del cambiamento formale e sostanziale, la mozione dell'immodificabilità oggettivamente non più perseguibile o la mozione speciosa di una dubbia collusione tra le prime due?

Si insedia la 'verifica dei poteri' che qualcuno, pur aduso alle pratiche del partito, non sa cogliere: i letterati ne spiegano il significato citando il libro di Fortini dal titolo omonimo, gli istintivi rivelano agli sprovveduti che 'verifica dei poteri' significa semplicemente "seggio elettorale".

A vidimare la validità della votazione compare, dal romanzo della sua vita, Carlo Fermariello, indimenticato combattente di lotte politiche e del film inimitabile de "Le mani sulla città" di Francesco Rosi, nel quale Fermariello interpretava il ruolo di un consigliere irriducibile, come fu davvero nella sua vita.

Si vota in silenzio, si scruta nella tensione del momento, si contano le schede, si accendono nervose le sigarette, si attende l'esito. Carlo Fermariello, quasi contro voglia, dichiara la vittoria della prima mozione, quella che cambia nome e destino del partito. Segue una lunga pausa di smarrimento, anche per quelli che hanno votato la prima mozione, forse perché la ritenevano pretestuosa e provocatoria.

I Karamazov tacciono compunti e impenetrabili: la scelta è fatta, il futuro sancirà la svolta storica e il valore politico che scaturirà da questa svolta. Liliana Grusen'ka e Caterina Katerina Ivanovna trattengono stille di lacrime nostalgiche e Ciretiello Grigorij deve sedersi affranto per mitigare un'indocile crisi di sconforto. Solo Franchino Aleša Karamazov accenna a una breve conclusione, che lui chiama "La leggenda del Grande

Inquisitore”, di un incontro improbabile e contraddittorio tra l’Inquisitore e Gesù Cristo ma quella era la leggenda di Siviglia, nel romanzo di Dostoevskij: questa è stata la breve storia di un altro romanzo non scritto, di una sezione cittadina che portava il nome di Eugenio Curiel, vent’anni fa.



#### IV.

Cultura è leggere un libro, vedere un film, guardare un'opera d'arte, compilare la ricevuta di una raccomandata, scrivere una domanda di partecipazione a un concorso, inoltrare un'istanza di condono, concepire una lettera di protesta, parlare di se stessi, argomentare una tesi, contrapporre una critica, seguire un avvenimento sportivo.

Cultura non è solo elaborazione del dire e dello scrivere ma soprattutto trasmissione del sapere (lo diceva Beniamino Placido negli anni '80) e la trasmissione del sapere è correlata – spesso condizionata – ai mezzi di comunicazione di massa (“Il mezzo è il messaggio”, secondo McLuhan) e ai metodi – non tutti innovativi e originali – che i *media* hanno inventato o raffazzonato. Ma per essere comunicata, e quindi trasmessa, la cultura ha bisogno di strumenti e attrezzature, ideologie e finalità, istituzioni e individui preposti al compito.

Ma quale cultura? Quella letteraria, quella filosofica, artistica, scientifica, economica, politica, sindacale, del recupero, della solidarietà? O quale tipo di cultura? La cultura dominante (che spesso “culturale” non è) o quella antagonista (che pretende di essere esaustiva)? E ancora: la cultura che scaturisce da una programmazione di un'*équipe* o da un individualistico bisogno di affermazione e di appagamento?

Il tema delle culture (o del primato di una sulle altre) ha agitato il clima e il dibattito degli ultimi cinquant'anni del secolo scorso, dalla fine della seconda guerra mondiale. Il campo culturale fu definito essenziale per una

rinascita positiva dei destini degli uomini e contribuirono a questo rinnovamento coloro che avevano interesse a promuovere approfondimenti e opportunità, cioè tutti “gli uomini di buona volontà” ma, ovviamente, non tutti allo stesso modo e per gli stessi obiettivi perché la buona volontà, di per sé, è un’ipostasi, qualcosa di là da venire, auspicabile come empito generico.

I “politici” pensavano e continuano a pensare *politicamente*, cioè a circoscrivere nella pratica parlamentare, più che nell’azione politica propriamente detta, le loro attribuzioni, le deleghe, i mandati, le preferenze, le connessioni, le amicizie. E così, nondimeno, i letterati, i filosofi o gli artisti sia pure con uno spirito diverso, di inclusione/esclusione, di prestigio/privilegio. La cultura cominciò a diventare un bene da tutti invocato o perseguito ma diversamente cooptato dai singoli produttori di cultura. È senz’altro vero che la cultura sia un bene producibile (come un qualsiasi altro bene di consumo) ma non è detto o non è chiaro che sia prodotta per le esigenze di innovazione di una comunità. La produzione di cultura è mirata a un certo tipo di utenza, di diffusione, di interdipendenza dei mercati “educazionali”. Resta un bene voluttario, non trascurabile ma difficile da gestire perché non sempre remunerativo, a meno che non venga inserito in una dinamica protetta delle offerte “a pacchetto”, che crei e regga la domanda diffusa di cultura, prevalentemente per eventi di consumo (concerti, premi, commemorazioni).

Politiche protettive o protezionistiche per la cultura, nelle sedi nelle quali viene creata, di solito non sono concepite e non sono, per questo, economicamente rilevanti. Una sagra della salsiccia o lo scoprimento di una statua (magari ad un “eroe” controverso dei repubblicani di Salò, com’è accaduto di recente) valgono molto di più degli aiuti o degli sgravi fiscali alla ricerca scientifica e a chi, questa ricerca, di fatto la produce.

Gli aiuti alla ricerca sono tuttora espletati dalle beneficenze dei singoli: un messaggino di un euro risolleverà l’obiettivo (quindi se il mezzo è il

messaggio, il messaggino è il fine). In altre parole, noi aiutiamo la ricerca e la cultura con un obolo, con una donazione minima e compassionevole giacché le istituzioni non possono garantire la sopravvivenza dei centri di ricerca per insormontabili difficoltà finanziarie. Che senso ha sovvenzionare la ricerca quando dovrebbe essere invece garantita?

E se la sagra della salsiccia o della bruschetta sono organizzate e finanziate tra le offerte turistiche di una ridente località di antiche tradizioni, quale cultura intendono promuovere? Quella dell'allevamento suino senza estrogeni, di una ristorazione semplice e genuina, del divertimento occasionale e senza pretese, dell'evasione da strapaese, dell'intrattenimento vacanziero? Probabilmente tutte nel loro insieme, per presentare al meglio, con una sociologia da cartolina, un patrimonio di usi e costumi rivisitato e aggiornato.

Sono fin troppo familiari le immagini di queste sagre: fiumane di turisti, su due file, che si aggirano indifferenti o sdegnose tra le bancarelle dell'immane artigiano locale, di quello etnico, di quello extra-comunitario con la solita minutaglia di *skin* e *plug* per cellulari, magnetini da frigorifero, bigiotteria più o meno artistica, occhiali da sole "firmate", orologi "di marca": è la negazione di ogni cultura ed è l'affermazione di una cultura residua, la cultura del calderone, del primato paesano, del culturame nel quale la destra, da sempre in Italia, ha fondato origini, principi e traguardi.

Nelle feste de "l'Unità" di una volta l'apparato scenografico non era molto dissimile: le bancarelle dei "fagioli con le cotiche" erano accompagnate e aumentate di senso da manifesti politici (Cuba, il Chiapas per un'iconografia diremmo esotica), da gigantografie di comizi affollati o di compagni famosi, ma l'intento degli organizzatori – per il caldo e la penuria del fondo-cassa – era quello di sollecitare una più convinta aggregazione di iscritti o simpatizzanti, una penetrazione nel territorio più

franca e solidale, una reciproca trasparenza tra il partito e il popolo, tra il partito e l'ambiente.

L'aggregazione, dunque, era ed è lo strumento fondamentale della trasmissione culturale: ci si aggrega intorno alle manifestazioni politiche, ai concerti di musica rock, alle feste di santi e patroni, alle adunate oceaniche del premier-venditore e a quelle selettive (una volta settarie) del segretario del PD.

Non si scopre niente di nuovo, è chiaro: sappiamo bene che la destra stimola un'aggregazione borghese e sottoproletaria (professionisti in blazer blu accanto a palestrati tatuati, più o meno coatti), mentre la sinistra si appella agli scontenti storici, agli ex-intellettuali anonimi, ai transfughi di se stessi. Anche la sinistra ha i suoi "divi" e le sue "star" – acclamati conduttori televisivi, attori o registi che predicano la discesa in campo – ma il vocìo della destra è assordante, istintuale, legato al binomio soldi-sesso; quello della sinistra è insieme insofferente e reticente, arrabbiato e riluttante. Dagli abiti e dai comportamenti si passa alle parole e alle idee (non sembri arbitraria e indimostrabile questa relazione) e dalle parole e dalle idee prende forma e corpo un atteggiamento culturale che si configura, secondo le matrici originarie, nella ricerca e nella soddisfazione delle proprie necessità in ambiti rigorosamente distinti: per la destra "mani libere" in qualsiasi attività, per la sinistra regole e procedure (o "chiacchiere e distintivo") per sancire la libertà e i diritti di ognuno nella libertà e nei diritti di tutti. Che significa questo? Che la destra è rimasta fascista e la sinistra comunista?

La risposta è facile ma per molti è, nello stesso tempo, superflua, inutile, incongrua. La destra, che di solito non si circonda di intellettuali per il timore di subire indottrinamenti, confida sempre nelle istanze "naturali e strafottenti" (la citazione è da un testo di Patroni Griffi) del popolo o del popolino e promuove pertanto una cultura senza maestri e senza scuola, selvaggia e ossessiva, moralistica e, all'occorrenza, baciapile. Si è detto più

volte che è definitivamente tramontata la destra di Luigi Einaudi o di Giovanni Malagodi (remoti nel tempo e nella memoria), ma quella era una destra che “era andata a scuola”, che si era acculturata anche sulle idee della sinistra, sfrondando dal proprio bagaglio genetico qualsiasi tentazione all’autoritarismo, al cesarismo, al pressapochismo. Era una destra che, pur lasciando irrisolti i conflitti sociali fra le classi e difendendo per elezione i ceti abbienti (le famiglie ricche più che i *parvenu*), si preoccupava di stabilire delle regole inderogabili tra la comunità che amministrava e le istituzioni, per garantire uguaglianza, assistenza, sviluppo. Una destra talmente aleatoria, all’inglese, che fu facile preda del trasformismo (unica grande invenzione della cultura italiana) e del mimetismo democristiano.

La sinistra, invece, che ha prodotto senza volerlo intellettuali di riferimento e di supporto, è sempre stata incerta e diffidente con i “maestri” che ne condividevano i percorsi: taluni li snobbava punendoli (quelli de *il Manifesto*) e di altri prendeva le distanze quando forse era troppo tardi (i cosiddetti “cattivi” maestri).

Parole come “doroteo”, “moroteo”, “sinistra di base” oggi ci sembrano di un altro mondo e di un altro modo di far politica eppure sopravvivono tuttora sotto altre formule, modificate di quel tanto da presentarle come nuove e originali, oppure si sono evolute, negli anni ’80-’90, con una sigla - C.A.F., dalle iniziali di Craxi, Andreotti, Forlani – che è stata la summa di tutte le combinazioni possibili nel *puzzle* del potere in Italia.

Le correnti della DC – come quelle laceranti del PSI o quelle nascoste del PCI – diffondevano in realtà la cultura dell’immobilismo, di un’apparenza dovremmo dire pirandelliana, che realizzava grandi opere inutili (autostrade più che ferrovie), grandi opere a metà (le cattedrali nel deserto di Gela e Ferrandina), i quartieri dormitorio nelle periferie delle grandi città come speranza di riscatto, o “una casa per tutti”.

Appoggiandosi ad associazioni di agricoltori, di piccoli imprenditori e piccoli artigiani, la cultura del benessere promosso dalla DC, nella

straripante varietà della sua catena genetica, attecchiva più di qualsiasi altra lusinga o denuncia. Era la cultura di un falso liberalismo, di un liberalismo a metà o di un liberalismo “caduco”, “deciduo”, “inoperoso” che tendeva, da una parte, ad una presenza massiccia e incontrollabile del capitale (il liberismo di antica memoria ottocentesca, più volte aggiornato) e, dall'altra, ad un'espansione discreta e controllata di un sindacalismo politicizzato, di un'intellettualità irreggimentata, di un'opposizione da tenere in ascolto e da gratificare *una tantum*.

La sinistra rispondeva e reagiva a questa cultura del mimetismo e dell'immobilismo con la diaspora che le è sempre stata propria nel conflitto (ideologico e antropologico) tra liberalismo e capitalismo. C'era chi restava comunista dopo i fatti d'Ungheria ('56) o di Praga ('68), introiettando una coazione a ripetere di cui conosceva benissimo la vacuità e c'era chi non voleva più essere comunista abbandonando pratiche e analisi del partito, rifugiandosi con amarezza in un obliquo e drammatico “cupio dissolvi” (le testimonianze di Elio Vittorini, gli anni del Politecnico).

Ma c'era chi lottava dall'interno o ai limiti del partito per affermare una sintesi positiva, dovremmo dire hegeliana, tra ciò che lo stalinismo non aveva consentito, delegittimato e oppresso, e ciò che la realtà italiana (la sua storia, la sua tipicità, le sue intelligenze) avrebbe ancora potuto esprimere nei termini di una ricostituzione o di una ricognizione impietosa di quello che era stato il PCI. Ma se alla classe operaia un partito come il PCI garantiva, se non altro, una compresenza proficua e costante nelle lotte sindacali, agli intellettuali di sinistra – che cominciarono a lavorare “in proprio” un po' dovunque – non bastava questa sorta di protezione o di alibi.

L'intellettualità di sinistra si trovò ad affrontare una duplice contrapposizione: con il partito e la politica e con se stessa e la cultura. Agli scrittori, ai poeti, ai critici che abbandonavano il partito (Moravia scrisse un romanzo, “L'attenzione”, su questa realtà) facevano seguito politici,



giornalisti e saggisti che, radiati o allontanati o peggio sacrificati, testimoniavano dolorosamente la doppia scissione che avevano proposto come salvifica ma che, in realtà, avevano subito e vissuto come una sentenza di condanna.

La crisi dell'intellettuale di sinistra nasce da questo psicodramma, da una tensione ideologica che si spegneva e che non riusciva a ricomporsi in un'un'autonomia culturale com'era auspicabile che divenisse. In quest'agitata atmosfera di dubbi e certezze, di reticenze e omissioni (tutte consapevolmente riconosciute e assunte), si riproponevano dibattiti e risoluzioni di vecchia data e di nuovo conio: Marx e Nietzsche, Croce e Heidegger, Sartre e Lévi-Strauss, Hobsbawm e Gadamer, come a dire antropologia e semantica, dialettica e declino della ragione. Queste antinomie, tuttavia, sono state espresse e di volta in volta risanate, all'interno della sinistra, con una terapia non sempre pronta e accurata.

Gli scenari culturali che l'intellettuale, o l'ex-intellettuale di sinistra, ha occupato sono stati oggetto di studio e di applicazione scientifica, senz'altro, ma hanno corso il rischio di restare esemplari, di diventare ambiti totemici di una cultura elitaria, qualcosa di "spirituale" in una nuova e ineffabile tradizione ermeneutica.

Venendo meno l'empito ideologico che pure aveva condizionato e frenato la cultura di sinistra nei suoi aneliti di modernità, ci si ritrovò tra vecchio e nuovo indecisi sul recupero di quanto fosse positivo nel "vecchio" o di quanto potesse essere sul serio "nuovo" su un percorso di sviluppo: o si era in anticipo sui tempi o ci si allontanava dallo spirito dei tempi. La cultura politico-filosofica trovò in altre discipline, nei segmenti politici e filosofici di altre discipline, l'abbrivio intorno al quale stava girando a vuoto si può dire dal secondo dopoguerra.

La critica letteraria, lo strutturalismo, la grammatologia, l'innovazione letteraria sia come poetica che come supporto metatestuale (si pensi a una rivista come "Quindici") restituirono nuova linfa all'impegno

dell'intellettuale come produttore e conduttore di cultura, risollevandolo da quell'opzione primigenia che lo aveva, in qualche modo, "spoetizzato". Questo non significava che la missione dell'intellettuale dovesse essere quella di "una bonifica delle paludi" (era da bonificare un rapporto, non l'artefice di questa interazione tra cultura e società), ma cominciava ad avere un significato molto più ampio dei compiti analitici e dialettici dell'intellettuale che, *restando a sinistra*, si rivolgeva *contestualmente* al mondo del dire e del parlare, quindi del sapere.

Questo *repêchage* dell'intellettuale, in verità, si è grossomodo fermato a metà degli anni '90 quando, come sappiamo, alla disgregazione della DC e alla frantumazione del PCI è "sbucata" dal nulla del solito qualunquismo (di destra e di sinistra) quell'Italia nata negli anni '50, cresciuta nel boom dei '60, nascosta e silenziosa negli anni '70: quell'Italia che da sempre considera la fabbrichetta più redditizia della scuola (avete mai visto "Il maestro di Vigevano" di Elio Petri dal romanzo di Lucio Mastronardi?), il successo molto più importante del lavoro, o la cultura succedanea al quiz. Se confrontiamo vecchi film degli anni '50 con la situazione socio-politica attuale ci accorgiamo che niente, in fondo, è cambiato o granché cambiato: ritroviamo le stesse velleità provinciali e familistiche, le stesse cafonerie da bar, la stessa fatuità bozzettistica dei fatti e dei personaggi, ma va detto che, dopo il fascismo, una rappresentazione superficiale e scanzonata della realtà era quanto meno doverosa. Da allora a oggi quante stagioni di "decoro" sono passate furtive nell'immaginario collettivo degli italiani? Bisogna aggiungere, ovviamente, che quei film – semplici e lacrimosi, adolescenziali e ridanciani – furono spazzati via dalla tracotante e impietosa commedia all'italiana nelle sue espressioni più dissacratorie (Monicelli, Risi, Scola) e quindi dal nostro cinema d'autore. Ancora oggi ritorna l'Italietta degli anni '30 e degli anni '50: confusa, chiassosa, condominiale.

Il premier parolaio e barzetteliere è quello che l'italiano medio o mediocre vuole essere o vorrebbe diventare: ricco, sfrontato, greve,

indelicato, approssimativo e soprattutto seduttore e seducente. Gli perdonano tutto, gli italiani, perché lo perdonano o lo perdonerebbero a se stessi, rimuovendo con una battuta da caserma qualsiasi confronto con la realtà. Ma questa cultura della deriva plebiscitaria e del delirio cesaristico non sarebbe stata possibile se non avesse avuto la provvida collaborazione delle eminenze grigie della sinistra con le illuminanti strategie dell'avallo o dell'astensione. E tuttavia non bastò quella "signorile" omissione a decretare il prosieguo del premier-padrone. C'è voluta un'altra forza, la vera terza forza che regna da sempre in Italia: la Chiesa cattolica, con i suoi addentellati mistici e transeunti, arcaici e "liberali", da *meeting* e da *feeling*. Una Chiesa che ha eliminato e ripulito le scorie del Concilio Vaticano Secondo, che ha fatto piazza pulita dei preti-operai, che si è inserita dopo gli scandali dello Ior e dei pedofili in una dinamica finanziaria e sociale di attenzione e di cautela, di riserbo e risentimento, predicando la trasparenza e la trasparenza, si sa, riguarda appunto l'ostia.

La cultura oggi imperante in Italia è la sotto-cultura degli *yes-men*, delle corrottele tentate e di quelle scoperte, dei bavagli e dei legittimi impedimenti, del dileggio e della smentita, delle toghe rosse che mortificano – si dice - le libertà del popolo e delle toghe nere che semplicemente – si prevede - le scavalcheranno. Anche la sinistra ha la sua buona dose originaria di sotto-cultura, è evidente, e si sta attrezzando, dopo ogni sconfitta o dopo ogni breve vittoria, a fronteggiare pericoli e minacce alla democrazia. Ritenuto dai più un partito troppo spostato o malimprontato a sinistra, il Partito democratico si prefigge di restaurare una cultura della legalità e della solidarietà: il restauro è lento e macchinoso come le varianti in corso d'opera delle grandi infrastrutture che dovrebbero sveltire il traffico e la comunicazione di merci e persone.

Nella difficoltà della comunicazione si ripresenta la problematica legata agli intellettuali e all'intellettualità del nostro paese: un intellettuale "democratico", non più "di sinistra", potrà democraticamente affrontare

tematiche e democraticamente indicare soluzioni, anche quando la democrazia dovesse risultare deficitaria, compromessa o bloccata. Un intellettuale democratico saprà rispondere all'unica domanda che da qualche anno a questa parte tutto il mondo pone ai governanti di tutti i popoli: quale ideologia liberatrice ed egualitaria si può opporre a un capitalismo chiuso in se stesso e nell'unica logica che conosce? Perché la globalizzazione degli insediamenti industriali delocalizzati e degli scambi commerciali non è stata accompagnata e sorretta da una globalizzazione dei bisogni?

Generosamente si risponde che ciò avviene quando manca – guardacaso - la democrazia nei paesi in via di sviluppo, nei paesi dimenticati, nei paesi con l'eccedenza dell'offerta e l'impovertimento della domanda. È strano: la democrazia, da tutti voluta e perseguita, torna a essere importante solo quando deve proteggere il profitto. Nel secolo scorso si diceva che, quando il capitalismo ha bisogno di aggiustamenti, ricorre allo strumento sempre efficace delle guerre e degli armamenti: in questo inizio di terzo millennio le guerre e gli armamenti procurano, se non aggiustamenti, risorse a chi combatte per una causa qualsiasi, per delle vittime statistiche, per stabilire *joint-venture* di là da venire. Sembra una posizione da querulo pacifista ma è tutto molto più semplice e consequenziale: i toni tribunizi fanno scena ma sono soltanto un elemento di disturbo. Il ricorso ad una politica e ad una cultura esercitate sulle piazze, sui cantieri e, perché no?, sui blog, dimostra – al di là della grande forza attrattiva che irradiano – come e quanto manchino una politica e una cultura, o per meglio dire: la politica e la cultura. E nell'attesa che questo vituperato ex-intellettuale di sinistra diventi non altrimenti definito “democratico” – attesa che non ci risparmierà dubbi e diffidenza - riprendiamo il discorso interrotto con l'intellettuale professore, l'intellettuale economista, ragioniere, filosofo, calzolaio, donna sola,

vecchio, bambino: cioè con tutti quelli che, nonostante tutto e spesso senza saperlo, resistono.



*Quaderni delle Officine, X, Agosto 2010*